

Intervista ad Alfredo Reichlin «Il Pci vuole una vera riforma»



La questione tributaria è parte della crisi del sistema politico

Un patto fiscale per risanare lo Stato

Il sistema fiscale italiano è vicino al collasso: è una situazione che condiziona pesantemente le prospettive della finanza pubblica e la stessa possibilità di fare una politica economica efficace. La questione fiscale, inoltre, è un aspetto della crisi di legittimità che investe lo Stato. Ciononostante, di fronte a un problema politico ed economico di questa grandezza, il governo, nella legge Finanziaria 89, ha scelto di accentuare tutti i guasti di questo sistema. È una scelta grave, soprattutto se si pensa al 92, al mercato unico europeo: è questo il giudizio di Alfredo Reichlin.

Sulle cause del dissesto della finanza pubblica c'è tanta confusione. C'è chi parla di basso livello delle entrate, chi di troppa spesa e di sprechi.

Sono vere tutte e due le cose. Ma guardando oggettivamente la realtà nell'arco di un ventennio, la vera anomalia italiana in confronto al resto d'Europa è: a) una pressione fiscale più bassa di due tre punti rispetto al Pil; b) il peso enorme degli interessi passivi. Si pensi che nel 1989, i previsti 117 mila miliardi di deficit pubblico saranno costituiti per 96 mila miliardi da interessi. Se non ci fossero questi, i conti dello Stato (rapporto fra entrate e uscite) sarebbero ormai in equilibrio, o quasi. Ma è evidente il nesso che esiste fra queste due cose. Gli interessi sono il costo di un enorme debito pubblico (1 milione di miliardi) e questo debito pubblico non si è accumulato per caso.

Parliamone un momento. Come, secondo te, si è arrivati a questo milione di miliardi di debito pubblico?

Per due ragioni, fondamentalmente. La prima è che, all'inizio degli anni Settanta i governi della Dc hanno finanziato in deficit l'introduzione, sia pure in ritardo, di uno Stato sociale (pensioni, sanità, ecc.). Non potevano più rinviare queste conquiste, ma non hanno voluto, per alcuni anni, far pagare le tasse a chi poteva. Poi quando è venuta la riforma fiscale, il maggior prelievo è stato messo sulle spalle del lavoro dipendente. La seconda ragione dell'accumularsi del debito sta nei costi, diretti e indiretti, della grande ristrutturazione industriale degli anni Ottanta: cassa integrazione, ammortizzatori sociali, aumento dei disoccupati, degrado del Mezzogiorno, trasferimenti alle imprese, eccetera.

Ma si dice che tutto ciò sia servito ad aumentare la competitività delle imprese italiane.

Sì certo, la competitività delle imprese italiane è aumentata, ma è diminuita l'efficienza dei servizi pubblici: in sostanza è aumentata la ricchezza privata a spese del bilancio dello Stato. A me pare che la ragione vera del dissesto stia qui. Ora, tagliare gli sprechi va benissimo: noi siamo i più interessati perché siamo il solo partito che non vive di clientelismo. Ma non basta. Il guaio vero non

sta nel deficit corrente, al netto degli interessi (tanto è vero che il debito aumenta nonostante questo deficit diminuisca), ma sta in questo meccanismo selvaggio, irrazionale e antisociale. È questo che bisogna riformare. Il che sarà impossibile senza intervenire non solo sulla qualità della spesa, ma anche su quella delle entrate.

Torniamo così alla questione fiscale. Anche la legge finanziaria prevede un aumento della pressione tributaria.

Sì, ma in modo inaccettabile. Essa si basa su una serie di balzelli: sono previsti aumenti delle aliquote Iva sui beni di prima necessità, aumenti delle imposte locali e del costo dei servizi pubblici locali, ticket sanitari, aumenti delle tariffe dei trasporti, forse anche dei contributi sociali. C'è anche una riduzione delle aliquote Irpef, ma essa va a favore dei redditi più alti, mentre agli operai e ai pensionati si restituisce nulla più del dovuto, cioè il drenaggio fiscale. Non dimentichiamo poi che queste misure vengono accompagnate, come al solito, da sconti, condoni e altri pasticci per le imprese e il settore autonomo. Anche qui a danno dei meno forti.

Eppure bisogna riconoscere che il pentapartito riesce ad aggregare consenso intorno a manovre così contraddittorie, poco produttive e ingiuste. Come te lo spieghi?

Per la verità vedo che le nostre critiche sono condivise anche da altri. È proprio per questo che il governo si chiude a riccio e rifiuta qualsiasi confronto in Parlamento. Le nostre proposte, sostanzialmente, coincidono con quelle dei sindacati, convergono largamente con quelle delle organizzazioni democratiche dei lavoratori autonomi, trovano orecchie attente anche fra gli imprenditori. Ne ho avuto conferma l'altro giorno, nell'incontro con la Confindustria.

Come te lo spieghi?

È semplice. La nostra non è una proposta punitiva. Tende invece a coniugare l'equità con la trasformazione del fisco in uno strumento di politica economica, di incentivo allo sviluppo produttivo. Il suo asse è lo spostamento del prelievo dal lavoro e dalla produzione, alla ricchezza inerte, ai patrimoni, alle rendite. I suoi obiettivi sono semplici e comprensibili: 1) allargamento della base imponibile a tutti i redditi (compresi quelli sinora esclusi) e quindi spostamento dell'asse del prelievo: pagare tutti anche per tar-

È il fisco l'anomalia più grave del nostro paese. Secondo Alfredo Reichlin la sua struttura non solo è fortemente iniqua, irrazionale e tale da peggiorare i conti pubblici, ma è fonte di dissoluzione dello Stato e del patto sociale che lo regge. Per questo è il Pci oggi il più interessato a non mantenere lo status quo, a differenza del governo, e a lavorare per una vera riforma tributaria. Del resto, mentre l'Italia si avvicina all'appuntamento del mercato unico europeo, non è più possibile nascondersi che la questione fiscale è un aspetto ineludibile nel quadro delle politiche tese a ridurre i tassi di interesse e, per questa via, il peso del debito pubblico.

pagare meno chi paga troppo (alleggerimento dell'Irpef). 2) Fiscalizzazione dei contributi sociali, pagati da aziende e lavoratori. Contrariamente al governo, noi finalizziamo solo a questo scopo l'aumento delle imposte indirette, col duplice risultato di diminuire i costi delle imprese e di non provocare tensioni sui prezzi. Se non si fa questo, come andiamo in Europa? Cito solo un dato: fatta 100 la retribuzione netta media di un lavoratore dipendente, nell'81 il costo del lavoro per l'impresa era 164, nel 1987 era 182. In pratica, lo stipendio lordo di un lavoratore è costituito da due parti che stanno diventando uguali: una è lo stipendio netto ricevuto dal dipendente, l'altra quella che il lavoratore e l'impresa pagano allo Stato. Ecco, noi vogliamo eliminare questo sistema irrazionale, anche per aumentare la competitività dell'economia italiana.

Ma anche il rifiuto del governo di tassare le attività finanziarie e di ridurre l'evasione e l'elusione fiscale delle imprese viene giustificato con la necessità di difenderci in un mercato aperto.

È una difesa miope e perdente. La sfida del mercato unico è rivolta non solo e non tanto alle singole imprese, ma alla forza, razionalità e efficienza dell'intero sistema. Persino la Relazione previsionale e programmatica ce lo ricorda, affermando che il vero problema è la «coesione sociale». Ha ragione. Il punto è questo. Con chi andiamo in Europa? Solo con un pezzo d'Italia, Agnelli, Gardini, alcune regioni del Nord, oppure con tutta l'Italia, cioè anche con il Mezzogiorno e con l'insieme delle nostre risorse materiali ed umane?

Insomma il fisco lo vedi un po' come l'emblema delle miserie (non solo economiche) e delle debolezze strutturali del nostro paese. È questo il valore politico generale della battaglia per la riforma tributaria?

Sì, non è solo un problema di gettito o di conti da ragioniere. La questione fiscale è parte essenziale di quella crisi di legittimità del sistema politico e dello Stato che stiamo vivendo. Il fisco, da fondamento del patto sociale fra gli italiani, in base al quale ognuno contribuisce all'erario a seconda delle sue disponibilità, è passato ad essere una sorta di «fisco pattizio»: voglio dire che mentre una parte dei cittadini non può sfuggire

alle imposte, perché vengono tolte dalla busta paga, una fetta sempre più grande tratta di volta in volta con lo Stato quello che deve dare. È la fine dell'eguaglianza e della certezza della legge, è la distruzione dello Stato di tutti, garante di un uguale diritto di cittadinanza. Come si fa poi a prendersela con i Cobas? I veri Cobas sono loro, quelli che fanno questa politica!

Certo non è un sistema fiscale molto «europeo»...

Altro che europeo, qui si va in controtendenza con le riforme in corso in altri paesi avanzati dove si tiene conto che negli anni Ottanta diminuisce il lavoro dipendente e aumenta la ricchezza finanziaria. Perciò dico che, proprio in vista del mercato unico europeo, siamo di fronte a una sfida che non è soltanto economica, ma anche politica: sarà in grado questa classe dirigente di portare l'Italia, tutta intera, in Europa?

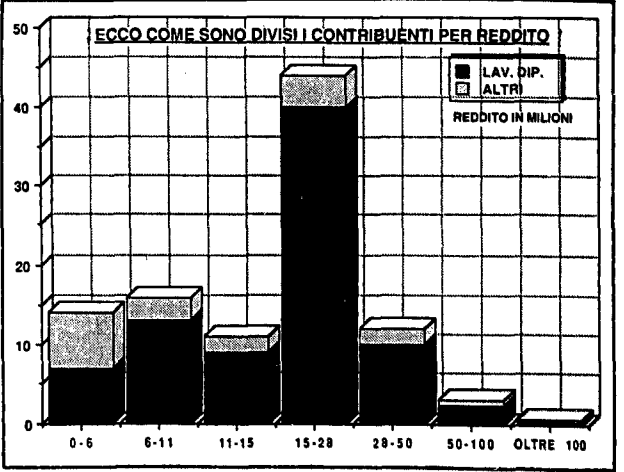
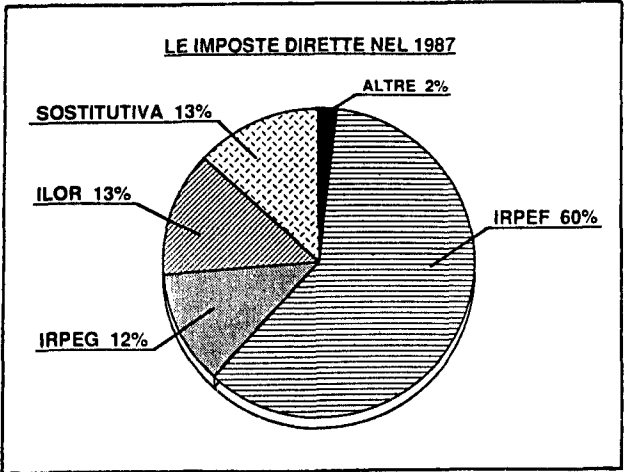
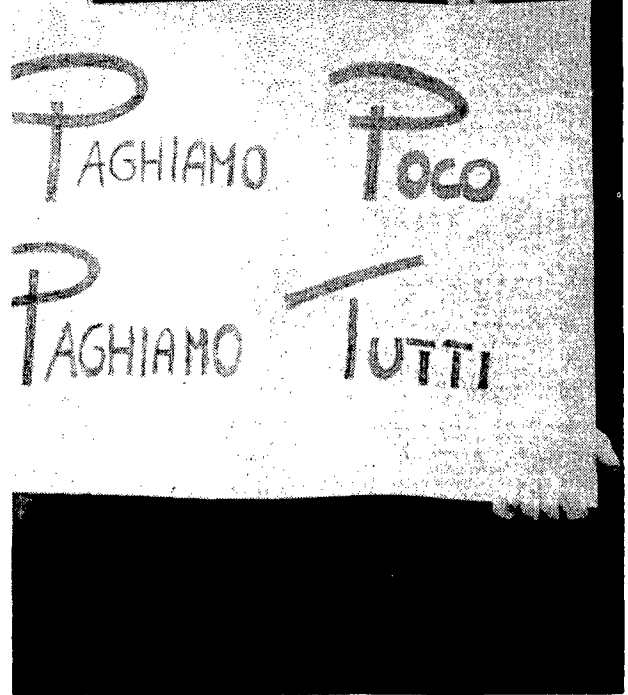
Eppure il debito pubblico bisognerà pure finanziarlo in qualche modo?

Certo, con politiche responsabili e rigorose. Che non sono quelle del governo. Si sono rovesciate le parti. Il risanamento è una nostra bandiera perché, a differenza dei falsi rigoristi, siamo gli unici a farsi carico del fatto che una politica di bilancio da sola non è in grado di risolvere la questione del debito, se non è accompagnata da una politica fiscale e da una politica economica che non affidi a uno strumento cieco, come la politica monetaria, il grande problema della formazione, uso, distribuzione delle risorse. Perciò sono incapaci di governare i tassi di interesse. Non si tratta di ridurli per decreto, ma di fare una vera politica dei redditi, di tutti i redditi.

Ha notato che di politiche dei redditi non si parla più, da quando è diminuito il reddito da lavoro dipendente.

Certo, perché stanno facendo una politica dei redditi alla rovescia. Non dimentichiamo questo dato: nel «Rapporto Guarino» si diceva che l'ammontare di reddito non dichiarato al fisco, nel 1986, sarebbe stato pari a 240 mila miliardi di lire. Le imprese maggiori, le società e i redditi da capitale avrebbero evaso reddito per oltre 126 mila miliardi; le imprese minori e i professionisti non avrebbero dichiarato redditi per 49 mila miliardi; il reddito da fabbricati evaso (considerando i soli fabbricati posseduti dalle famiglie) sarebbe attorno ai 20 mila miliardi. Nel complesso, le imprese minori, i professionisti, le società, le grandi imprese e i redditi da capitale avrebbero perciò evaso una quota di reddito pari al 65 per cento del reddito di contabilità nazionale ad essi attribuito. Per quel che riguarda le imposte indirette, secondo stime dell'Ires Cgil, si evaderebbe Iva per oltre 20 mila miliardi l'anno. La smettono quindi di piangere sul dissesto della finanza pubblica e di accusare i sindacati e l'opposizione. Il dissesto sono loro!

MARCELLO VILLARI



Nelle fotografie di queste pagine alcune immagini dell'ultimo sciopero generale sul fisco tenuto a Milano il 3 novembre '88